

Treballs de la Societat Catalana de Geografia, núm. 75, juny 2013, p. 149-164
ISSN: 1133-2190 (ed. impresa); 2014-0037 (ed. digital)
URL: <http://revistes.iec.cat/index.php/TSCG>
DOI: 10.2436/20.3002.01.26

Verso una nuova dimensione metropolitana¹

Francesco Indovina

Istituto Universitario di Architettura di Venezia

Riassunto

La diffusione territoriale attuale del fenomeno urbano ha mostrato non solo come i vantaggi dell'agglomerazione possono convertirsi in problemi (congestione, aumento dei costi di trasporto, perdita della qualità ambientale) ma anche come questi vantaggi possono essere raggiunti senza agglomerazione. La città diffusa funziona così come una città concentrata senza le sue caratteristiche morfologiche ma con le sue stesse caratteristiche funzionali e sociali. In questo processo, nel quale la città centrale ha continuato a mantenere buona parte delle funzioni di centro culturale, economico e commerciale, si nota anche come una parte dei centri di potere seguono il modello della diffusione e si re-localizzano in centri medi e piccoli, dando luogo a ciò che l'autore denomina come arcipelaghi metropolitani. Sebbene questi processi di diffusione abbiano apparentemente una elevata componente di auto-organizzazione, si sostiene qui che se il processo di diffusione è guidato e governato dal potere pubblico, la città diffusa sarà organizzata meglio e gli effetti negativi rimarranno minimizzati.

Parole chiave: urbanizzazione diffusa, città diffusa, arcipelago metropolitano, governo della città.

Resum: *Vers una nova dimensió metropolitana*

La difusió territorial actual del fenomen urbà ha mostrat no només com els avantatges de l'aglomeració poden esdevenir problemes (congestió, augment dels costos de transport, pèrdua de qualitat ambiental) sinó també que aquests avantatges poden ser aconseguits sense aglomeració. La ciutat difusa funciona així com una ciutat concentrada sense les seves característiques morfològiques però amb les mateixes característiques funcionals i socials. En aquest procés, en el qual la ciutat central ha seguit mantenint bona part de les

1. [Francesco Indovina va impartir la seva conferència "De la ciutat difusa a l'arcipèlag metropolità", a la Societat Catalana de Geografia, el 15 de novembre de 2012. N. de l'E.] Il testo costituisce una versione diversa dell'Introduzione al volume: *Dalla città diffusa alla metropoli territoriale*, F. Angeli, Milano.

funcions de centre cultural, econòmic i comercial, es detecta també com una part del centres de poder segueixen la pauta de difusió i es relocalitzen en centres mitjans i petits, donant lloc al que l'autor anomena arxipèlags metropolitans. Encara que aquests processos de difusió tenen aparentment un elevat component d'autoorganització, se sosté aquí que si el procés de difusió està guiat i governat pel poder públic, la ciutat difusa està millor organitzada i els efectes negatius queden minimitzats.

Paraules clau: ciutat difusa, arxipèlag metropolità, govern de la ciutat.

Resumen: *Hacia una nueva dimensión metropolitana*

La difusión territorial actual del fenómeno urbano ha mostrado no sólo cómo las ventajas de la aglomeración pueden convertirse en problemas (congestión, aumento de costes de transporte, pérdida de calidad ambiental) sino también que estas ventajas pueden ser alcanzadas sin aglomeración. La ciudad difusa funciona así como una ciudad concentrada sin sus características morfológicas pero con sus mismas características funcionales y sociales. En ese proceso, en el que la ciudad central ha seguido manteniéndolo buena parte de las funciones de centro cultural, económico y comercial, se detecta también cómo una parte de los centros de poder siguen la pauta de difusión y se relocalizan en centros medios y pequeños, dando lugar a lo que el autor denomina archipiélagos metropolitanos. Aunque estos procesos de difusión tienen aparentemente un elevado componente de autoorganización, se sostiene aquí que si el proceso de difusión está guiado y gobernado por el poder público, la ciudad difusa estará mejor organizada y los efectos negativos quedarán minimizados.

Palabras clave: ciudad difusa, archipiélago metropolitano, gobierno de la ciudad.

Abstract: *Towards a new metropolitan dimension*

The current process of territorial diffusion urban has shown not only that the advantages of agglomeration can become problems (congestion, increase of transport costs, loss of environmental-quality) but also that these benefits can be achieved without agglomeration. The diffuse city works very much as a concentrated city with a complete different morphology but with the same social and functional characteristics. In this process, in which the central city has kept many of the cultural, economic and commercial functions, it can be seen that some of these functions has followed the diffusion pattern and that they have been relocated in middle and small size cities, leading to what the author calls metropolitan archipelagos. Although these diffusion processes have an apparently high component of self-organization, it is argued here that when the diffusion process is publicly guided and governed, the diffuse city is better organized and the negative effects can be minimized.

Keywords: diffuse city, metropolitan archipelago, city government.

* * *

1. Nostalgia versus progresso

La nostalgia è sentimento della staticità, il rimpianto per quello che era e non è più, perché si è trasformato: è il rifiuto psicologico, non fattuale, del presente rispetto al passato. Ma è anche un sentimento dell'abbellimento,

quello che si rimpiange, quello di cui si ha nostalgia, gode di un'aurea meravigliosa. È un sentimento della vecchiaia, della memoria distorta o, se si preferisse, selettiva. I meravigliosi anni della giovinezza, meravigliosi perché ricordati con indulgenza, meravigliosi perché tutte le ombre sono state cancellate, i lati scuri e dolorosi evaporati, ma allora, forse, molti si riconoscevano in quanto scritto Nizan: "Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita".

Forse non è azzardato sostenere che questa nostra epoca si caratterizza per un diffuso sentimento di nostalgia. I cambiamenti, infatti, sono molto più numerosi e molto più rapidi, la nostra attitudine ad adattarci scarsa.

È enormemente cresciuta la tecnologia che ci siamo "abituati" ad usare; lo spazio si è dilatato per la crescente possibilità di muoversi; il consumo dilaga a confronto della parsimonia del passato; siamo bombardati da informazioni che vengono da tutto il mondo; la secolarizzazione ci lascia senza Dio. Siamo lanciati in un futuro di cui non vediamo né conosciamo i confini ma siamo pieni di rimpianti per il passato: le buone vecchie cose, il sapore dei pomidori, il gusto del latte..., ignorando come quello che appare come una perdita è molto spesso il risultato di processi che hanno portato grandi benefici all'umanità (Pascale, 2008).

Devo confessarlo, sono fiducioso "nelle meravigliose sorti del progresso": questo mi suggerisce l'avanzamento della tecnica, le meraviglie della medicina, la riduzione della mortalità infantile, il prolungamento della vita, rapporti sociali più liberi, l'istruzione di massa, le aumentate possibilità di comunicazioni, ecc. Ma tutto questo è senza contraccolpi? Certo che no! Tutto questo è patrimonio comune di tutta l'umanità? Certo che no!

Ma contrastare le distorsioni, generalizzare i benefici è compito nostro, fa parte della dialettica nella società; così come è compito collettivo l'attenzione agli indirizzi del progresso, agli effetti dei risultati della ricerca scientifica, all'uso controllato delle risorse. Non ad occhi chiusi verso il futuro, non camminando con la testa rivolta in dietro, ma occhi aperti e cautela ad ogni passo. Gli ideali di giustizia sociale e di libertà si sono sempre scontrati con gli egoismi e le appropriazioni individuali, non è mai esistita un'epoca d'oro, ma a questi ideali bisogna avvicinarsi, per la realizzazione di questi ideali vale la pena di porre il massimo impegno.

Così, il rimpianto per la *città* che non c'è più, appare per quello che è: memoria selettiva che abbellisce una realtà che è sempre stata densa di contraddizioni, di ineguaglianze, di ingiustizie. Da sempre si è manifestata l'ispirazione a costruire la città utopica, la città perfetta, sia sotto l'aspetto morfologico (Coppa, 1986) che su quello sociale (si pensi al falansterio di Fourier). Esercizi sempre frustrati dalla complessità sociale.

La concezione (europea) della città è quella che ci viene dal rinascimento e dal barocco con le forzature e le "violenze" dello sviluppo industriale: la città compatta dentro le mura o definita da un preciso confine. Lo sviluppo industriale ha violentato questa immaginaria realtà, nonostante l'emergere di peri-

ferie molto spesso slabbrate e per certi versi indefinite, quell'immagine esercitava il suo richiamo. Ma al di là della nostalgia, bisogna riconoscere l'esistenza di una forza che la compattava pur nelle grandi trasformazioni: la forza dell'agglomerazione. Capitale e popolazione si accentravano nella città: la città industriale, la città del capitale è un città compatta. Ma non si è trattato del risultato dell'applicazione o conservazione di un modello, ma della ricerca di "convenienze" e opportunità economiche e sociali.

Tutte le ideologie antiurbane, anche quelle non reazionarie ma fondate su buone intenzioni e con la speranza di far bene, hanno fallito proprio per non avere tenuto in debito conto la forza dell'agglomerazione, i suoi vantaggi, tra i quali la costruzione di una "società" sempre più articolata e complessa.

La città non è un corpo autonomo rispetto alla società essa, così ci si può esprimere, è la proiezione della struttura economica-sociale sullo spazio. Di quella struttura mantiene le contraddizioni, le diseguglianze, ma anche le opportunità, le ricchezze, il dinamismo economico e sociale. Le città si sono adattate continuamente ma sono state anche all'origine delle trasformazioni sociali, dell'affermazione di nuovi diritti, dell'espressione di nuovi disagi e di rinnovati conflitti. Osservata nel lungo periodo la città si dimostra plastica, si adatta e si modifica (Secchi, 2005). Questo processo di adattamento si è manifestato anche come continua dialettica tra una forzatura individualistica ed esigenze collettive e generali (tra pratiche sociali e politiche, per dirlo in altro modo). Essa tuttavia è stata sempre "pensata" come luogo della collettività, dove interazione sociale da una parte e intervento politica dall'altra costruivano un tessuto adatto a mitigare le condizioni degli strati meno abbienti, e dove i diritti di cittadinanza si affermavano.

Se fosse vera la relazione tra trasformazioni socio-economiche organizzazione dello spazio, bisogna prendere atto che la volontà di cristallizzare una qualunque forma di città appare come un non senso.²

La città non è una forma o una struttura fisica ma è relazioni sociali, rapporti sociali tra chi l'abita, lavoro, ricerca, commerci, divertimenti, e quanto gli uomini e le donne che la popolano sono capaci di fare e di inventarsi per la loro vita. Non che la forma urbana sia indifferente e non conti, ma si vuole sottolineare come una "città" segnata dall'assenza dell'uomo, costituisce un sito archeologico, qualcosa che è stata città e non lo è più proprio per quell'assenza. Tutto questo è noto e banale, eppure, quando ragioniamo di città, si tende a dimenticare questo dato, si suole dare massima importanza alla forma e non alla sua vita.

2. Non a caso quando, sempre più raramente, si incontra un piccolo insediamento che ha conservato le caratteristiche tradizionali di un'epoca passata si suole esclamare "qui, il tempo si è fermato". Ma è vero, il tempo in quel luogo si è fermato nel senso che la struttura socio-economica è rimasta abbastanza immutata. E quando quello stesso paese -capita sempre più spesso- è investito da una trasformazione in "seconde case", una trasformazione che ne mantiene integra la morfologia e la struttura fisica, sentiamo che c'è qualcosa di falso. Una non corrispondenza tra la funzione e la forma: i suoni delle macchine che entrano o escono dalle stalle trasformate in box per automobili, ci appaiono fuori luogo, ci aspetteremmo il muggito di buoi e vacche. Il che non vuol dire che non si tratti di luoghi piacevoli, ma certo un senso di estraniamento si impadronisce di noi.

È possibile convenire che quanto gli abitanti di un luogo fanno per realizzare i propri obiettivi³ costituisca l'essenza stessa della città, compresa la sua continua trasformazione fisica. Se si assumesse questo punto di vista allora le "trasformazioni urbane" e la stessa "trasformazione della città" andrebbero lette a partire proprio dalle trasformazioni economiche, sociali, culturali e negli stili di vita, che ogni epoca propone.

2. Agglomerazione e diffusione

Possiamo considerare la città densa e concentrata, quella che tutti hanno in mente all'evocazione del nome "città", come l'effetto della forza dell'agglomerazione; la concentrazione di popolazione e capitale offriva dei grandi vantaggi, economici e sociali, e sono stati, in sostanza, queste opportunità che hanno determinato l'affermarsi della città nell'epoca moderna.

I vantaggi dell'agglomerazione riguardavano la sfera della produzione e la sfera sociale: il raggiungimento di livelli superiori di produttività o di efficienza del lavoro determinato dalla divisione tecnica del lavoro, dalla specializzazione, dalla possibilità di confrontare esperienze e anche idee; ma ancora vantaggi nello scambio, le città mercato facilitavano gli scambi tra produttori anche lontani; vantaggi nell'organizzazione delle relazioni tra le diverse funzioni; vantaggi della socializzazione, della diffusione culturale e delle conoscenze. Tutto questo è stato "prodotto", per così dire, nella città insieme a riduzioni di libertà, differenziazioni sociali sempre più accentuate, controlli, obblighi sociali e istituzionali, emarginazione, organizzazione sociale dello spazio, ecc. Ma questi svantaggi erano compensati dalle opportunità di cui si è detto. L'agglomerazione, con i suoi vantaggi, quindi, costituisce il collante senza il quale non ci sarebbe stata la città che conosciamo. Questa osservazione non vale soltanto per la città moderna, ma ha senso anche nella città di origine, anche se in quel caso i vantaggi erano diversi, ma comunque è la loro esistenza che hanno spinto le popolazioni ad agglomerarsi.

In un certo senso la forza dell'agglomerazione costituisce un fattore coattivo: costringeva gli uomini a stare agglomerati, a preferire, in un certo senso, obbligatoriamente la città.⁴ Fuori da essa, infatti, si avevano minori opportunità, minori occasioni, minori conoscenze, minori difese, ecc. Non a caso gli abitanti della città sono stati distinti dagli abitanti del territorio come diversi e "migliori", più socialmente ricchi, più colti, più tecnologicamente progrediti, ecc.

3. Si tratta sia dell'attività delle pratiche sociali, che parziali e individuali generano dinamismo ed innovazione, che delle politiche che vengono sollecitate e attivate per esaltare i risultati positivi delle pratiche sociali e correggere esiti e pratiche che risultassero incompatibili con l'interesse generale.

4. La città industriale è proprio l'esito dell'immigrazione di massa di uomini e donne che spinte dalla miseria, scacciati dalle campagne, hanno cercato occupazione nelle manifatture che sorgevano.

Da queste brevissime considerazioni si può trarre una conclusione (forse non condivisa da tutti): la città che oggi molti rimpiangono, messa sostanzialmente in discussione da una parte dal suo dilatarsi in abnorme periferie, in una forma indeterminata, in una crescita senza regole e, dall'altra parte, dall'*esplosione urbana*, cioè dalla diffusione territoriale di quelli che sono stati gli elementi costitutivi (fisici e sociali) della città, è il risultato di una coazione, di una forza obbligatoria. Non l'espressione costruttiva di libere volontà, ma una *necessità* implicita nella forma dell'organizzazione sociale. E possibile affermare come sia stata questa relazione tra necessità e opportunità ad avere "costruito" un obbligo e un ordine urbano.

Non fa meraviglia che questa coazione sia stata ideologicamente elaborata fino all'affermarsi dell'ideologia urbana che esalta la condizione urbana come quella della libertà, il che è in un certo senso vero, ma nasconde la contraddittorietà di tale condizione: l'essere cioè una composizione di elementi positivi e negativi, luogo della libertà ma anche della sfruttamento, della ricchezza ma anche della miseria estrema, dove i diritti di cittadinanza trovano strumenti di realizzazione ma dove vige una forte discriminazione. Dando il giusto significato ai processi e considerando quella che è stata chiamata "coazione" che ha obbligato uomini e donne dentro il "male città" (Calabi, 1979) si è in grado di dare alla città la sua giusta collocazione all'interno del processo sociale e di assumere ogni sua trasformazione come l'esito non evitabile del processo dinamico della società, dei mutamenti degli strumenti tecnici e dei suoi modelli di convivenza e di socialità.

Dicendo questo non si vuole né affermare né sottintendere che tutte le trasformazioni nell'organizzazione della città e del territorio, poiché effetto delle trasformazioni nella società, siano buone e accettabili, ma soltanto che per governare i fenomeni di trasformazione nell'interesse generale questi devono essere analizzati e ben individuati.

La diffusione che si contrappone alla concentrazione e che è costituita dallo spostamento di popolazione, attività e servizi fuori dalle mura della città (non importa se fisici o ideali), non costituisce un preordinato attacco alla città, ma piuttosto l'esito di una modificazione nell'organizzazione sociale che pone problemi di trasformazione dell'organizzazione dello spazio. Si può affermare, detto in modo molto semplice e schematico, che mentre da una parte i vantaggi dell'agglomerazione si sono spesso trasformati in svantaggi (congestione, tempi e costi di trasporto, qualità ambientale, costo della vita, ecc.), dall'altra parte gli stessi vantaggi dell'agglomerazione (occasioni, informazione, socialità, ecc.) pare possano essere raggiunti anche senza l'agglomerazione. È proprio questo mutamento che ha determinato l'*esplosione della città*: la città concentrata ha iniziato a perdere popolazione, attività e servizi i quali hanno trovato più opportuna e conveniente collocazione nel territorio ampio, fuori dalla città, mentre al suo interno si affermava un processo di polarizzazione sociale, professionale e di attività.

Studiando questi fenomeni si è giunti alla formalizzazione del concetto di *città diffusa* e della sua futura evoluzione, sul quale si tornerà nel prossimo paragrafo. Qui si vorrebbe sostenere che la formazione della *città diffusa* è l'esito di un bisogno di città, cioè dei rapporti (economici, sociali, ecc.) che sono costitutivi della città. Questo non paia in contraddizione con quanto sostenuto in precedenza circa una sorta di coazione a "formare" città, perché la città è stata anche il luogo delle opportunità e ha fornito le condizioni per lo sviluppo della società (è proprio il rapporto dialettico tra necessità e opportunità non deve essere perso di vista). La realizzazione di una forma di relazione sociale di tipo urbano (e si vedrà anche metropolitana) in un contesto morfologicamente non urbano chiarisce quale sia, di fatto, il dato fondativo della condizione urbana: non le mura, non una data forma morfologica, ma la società costituita e costituente.

Quel che sta succedendo, di questo bisognerà prendere coscienza, è che essendosi allentata la coazione ad agglomerarsi si danno forme diverse di città. La città concentrata non sparisce, ma essa non è più l'unica forma di città: il "destino" urbano si articola, individui e organizzazioni tendono a scegliere quella forma che meglio risponde alle proprie esigenze, alla realizzazione dei propri progetti e alla conquista di quei vantaggi che ci si aspetta da una localizzazione. Non si vorrebbe dare l'impressione che si voglia contrapporre la coazione agglomerativa con una sorta di piena libertà di scelta; vincoli, obblighi e coercizioni sono costitutivi, fino ad oggi, della nostra società, ma se da una parte si modificano e si allentano coazioni e vincoli, dall'altra parte bisogna riconoscere che oggi esistono le condizioni per una scelta più articolata tra diverse opportunità. Anche la diffusione subisce gli effetti del rapporto tra uno stato di necessità e la ricerca di opportunità, quello che pare evidente e che oggi esistono più numerose alternative.

Molto spesso si è fatto riferimento alla *città diffusa* come un fenomeno di *sprawl* di tipo nord-americano. La questione è stata già affrontata (Fregolent, 2005), ma qui si vorrebbe schematicamente mettere in luce due fondamentali differenze non considerando le quali non si può avere comprensione dei fenomeni in corso. Lo *sprawl*, così come pare di conoscerlo, ha molte differenze con l'*esplosione urbana* che caratterizza molte situazioni europee, ma fondamentali sembrano le seguenti due (ovviamente si tratta di una schematizzazione): esso costituisce una procedura di intervento nel territorio per rilevanti aggregati, blocchi di villette, ecc., mentre al contrario la diffusione è un fenomeno che in larghissima parte si presenta come "singolare", scelta di singole famiglie o imprese; ancora lo *sprawl* è una modalità di "costruire" città (anche se in un senso forse non condivisibile), mentre la diffusione è una modalità di modificare una situazione urbana consolidata. Inoltre gli esiti sono completamente differenti poiché la diffusione ingloba centri e insediamenti storici ricostruendo un tessuto urbano

sicuramente non identico a quello di passato ma che con quello ha fortissimi agganci, mentre lo *sprawl* è costruzione di un paesaggio completamente nuovo.

3. La trasformazione del territorio

Nei saggi di seguito pubblicati sono identificati i fattori che hanno determinato in modo diretto e indiretto le più recenti trasformazioni del territorio; in massima sintesi (per i dettagli si rinvia ai testi in questo volume) questi possono essere individuati in:

- abbandono di quote rilevanti di attività agricola, che ha come esito la disponibilità⁵ di aree per usi alternativi;
- modifiche nei processi produttivi, con riduzione delle convenienze a produzione di massa concentrate;⁶
- mutamenti negli stili di vita come conseguenza di maggiori disponibilità di risorse economiche, modifica dei modelli di riferimento, soprattutto per quanto riguarda l'abitare, alta propensione alla mobilità;
- aumento dei costi della città concentrata,⁷
- indebolimento della forza agglomerativa;
- modifiche nell'organizzazione del commercio al dettaglio con la diffusione della grande concentrazione commerciale;
- nascita delle grandi attrezzature per il tempo libero e il divertimento (all'aperto e al chiuso).⁸

Questi i fattori principali che hanno determinato prima l'urbanizzazione della campagna e poi la formazione della *città diffusa*. Il processo, ovviamente, non è stato istantaneo, ma si è sviluppato nel tempo ma anche –se consideriamo i tempi della città– con una certa rapidità. L'urbanizzazione della campagna è stata il risultato di una somma di decisioni individuali, sia in ordine alla localizzazione di attività economiche, sia delle famiglie.

Le prime hanno dato luogo ad un “disordine territoriale” la cui descrizione più appropriata ci pare quella fornita da Marco Paolini (1999) in un immaginario viaggio attraverso questo nuovo paesaggio:

5. Non inganni l'uso del termine “disponibilità”: esso fa riferimento non tanto ad una disponibilità normata, regolata e definita da strumenti giuridici o di pianificazione quanto piuttosto ad una speranza, all'attesa da parte del proprietario di vedere trasformata la destinazione d'uso agricolo in edificabile. La disponibilità, ancora, si riferisce, come dire, all'esistenza cioè di un'area agricola non utilizzata o scarsamente utilizzata che verrà trasformata in modo abusivo o aggirando divieti e norme, in un'area edificabile.

6. Sempre più la produzione di massa non ha necessità di essere realizzata in modo concentrato in un luogo, ma può esserlo utilizzando unità produttive sparse in zone, regioni o nazioni diverse.

7. Il “successo” della città, ai diversi livelli, comporta un aumento del suo valore d'uso e quindi un aumento del suo valore di scambio (esemplificativo, quello della casa), il che seleziona famiglie e attività in grado di pagare i maggiori costi mentre espelle chi non riesce ad adeguarsi ai maggiori oneri.

8. Attrezzature che per il costo, lo spazio e l'accessibilità tendono a localizzarsi all'esterno della città concentrata.

“Se cerchi di seguire il nome di una ditta
al terzo incrocio sei finito.
Tocca accostare a destra
domandare informazioni....

E si resta parcheggiati a bordo strada tra due platani pelati a colonna, bloccando una fila di tir che ti sfiorano uno a uno con le loro bestemmie diesel, le enormi ruote vicine al finestrino, allo specchietto. Non resta che chiedere aiuto con il cellulare ad una premurosa segretaria d'azienda multilingue:

Guardi you ciappa da Conelliano verso Sacille, al semaforo di Pianzano gira a destra e non sbaglia. El va 'vanti sette chilometri, s'el trova il passaggio a livello, vuol dire ch'el ga sbaglià strada, non lo passa, torna indietro, el vede una strada a destra, non la ciappa. Quella dopo a sinistra, oltre il sottopassaggio e non sbaglia. Trova una rotonda non la prima, non la seconda... la quarta. Bravo! Va 'vanti, prosegue e non sbaglia. Se arriva a San Fior è andato troppo avanti, torna indietro, sulla destra c'è una zona artigianale, là el domanda ancora ma... el' se rivà”.

Pare che la descrizione delle disavventure di questo viaggiatore siano abbastanza chiare della situazione dell'organizzazione del territorio, aggiungendo che i singoli enti locali hanno incrementato tale disordine con la definizione di aree, per lo più chiamate “aree artigiane”, prive di ogni attrezzature ma buone per valorizzare terreni, localizzare imprese (artigiane e no, nuove o trasferite, ecc.) e lucrare sugli oneri. I comuni fanno cassa e il territorio si disarticola.

Più complessa appare l'evoluzione della localizzazione delle famiglie. Se l'inizio può essere assegnato alla parte giovane delle famiglie contadine, che lasciano il lavoro dei campi per il lavoro nell'industria, ma restano, tuttavia, legati fisicamente alla famiglia di origine, e che con i primi risparmi, per lo più in autocostruzione, realizzano una nuova casa sul terreno di famiglia. Ma se questo è l'inizio a questo segue la realizzazione della “casa unifamiliare”, di chi si sposta dalla città o anche dal piccolo centro per realizzare un sogno: la villa, costruita su un artificiale rialzo del terreno, con giardino, talvolta con piscina, taverna, ecc. Un'abitazione che costituisce un *mix* estetico, in un certo senso micidiale, della casa contadina con la villa dei *serial* televisivi. Il sogno di chi non vuole più vivere in città, non solo nella grande città ma anche nei medi centri (anche storici) sparsi sul territorio.

A queste iniziative individuali, o per lo più familiari (le “biville” di due fratelli o parenti, ecc), si sommano le iniziative delle cooperative che con la costruzione di case a schiera, per lo più duplex, soddisfano il desiderio di chi non può permettersi la villa singola, ed anche piccoli promotori che con le stesse case a schiere soddisfano altri segmenti di domanda. Ed ancora gli istituti per l'edilizia economica e popolare, che utilizzano i più bassi costi dei terreni per costruire insediamenti da assegnare a famiglie aventi diritto ma trasferendole fuori dalla città.

Per avere piena comprensione della fenomenologia prima indicata bisogna tenere conto che ad un certo punto questa urbanizzazione del territorio si incrocia con un processo di nuova organizzazione produttiva –specialmente tessile e

abbigliamento, ma non solo— che decentra molta della propria produzione sia verso piccole imprese sia anche verso il lavoro a domicilio. Ecco allora che alcune di queste case isolate diventano luoghi di produzione alla quale danno il loro contributo (“danno una mano”) tutti i membri della famiglia, compresi i bambini, non impegnati all’esterno (con un peggioramento degli standard abitati conquistati). Per alcune di queste famiglie il lavoro a domicilio diventa nel tempo fondamentale il che li porta ad aggiungere alla casa la costruzione di un nuovo locale (il laboratorio), riconquistando così l’edificio principale all’abitare. Ma nella dinamica dell’economia, alcuni di questi si mettono in proprio magari mantenendo un rapporto con il loro originale datore di lavoro, e allora ecco che all’originale costruzione si sopraeleva un piano dove si trasferisce l’abitazione, mentre il primo piano diventa ancora luogo di produzione oltre che vetrina e negozio, contribuendo alla costruzione della “strada mercato”.

Il fenomeno della diffusione, in sostanza, appare complesso, segue la ricerca di vantaggi di singole famiglie e di imprese, è investito dalla trasformazione del processo produttivo, si colloca in un ampliamento delle possibilità economiche e nella creazione di nuove forme di attività.

La domanda a questo punto è: quando e come l’urbanizzazione diffusa diventa *città diffusa*? E ancora quando e come la *città diffusa* diventa *arcipelago metropolitano*? È molto difficile rispondere al “quando”: si tratta di processi lunghi, con momenti di accelerazione e di rallentamento, ma del resto definire un momento temporale nel quale la trasformazione avviene compiutamente non è neanche molto importante. Tempi diversi in luoghi diversi, velocità diverse in situazioni diverse, ecc. Di maggiore interesse è cercare di descrivere quali siano gli eventi e le condizioni di queste trasformazioni.

Questa trasformazione, intanto, è un indizio del bisogno di città, ma vale la pena inizialmente definire in che senso parliamo di città. Si è già fatto riferimento all’importanza che si deve attribuire alla natura delle relazioni (di tutti i tipi) che si intrecciano tra gli uomini nella città. Sono queste relazioni che costituiscono l’essenza della città, comprese le modalità con le quali uomini e donne *usano* la città stessa. Densità, intensità, assenza di soluzione di continuità, morfologia e forma non sono accidentali, ci mancherebbe, ma da sole non fanno città. Dal processo storico si è abituati a considerare le relazioni sociali e la conformazione fisica come un’unità inscindibile. La *città diffusa* dimostra che non è così.

L’urbanizzazione diffusa, così come si è cercato di descrivere in precedenza, si è continuamente arricchita di “oggetti” da una parte e di relazioni funzionali e sociali dall’altra. Non solo “abitazioni” e “imprese produttive”, ma anche attività di servizio. La crescita della localizzazione dentro l’area vasta di queste attività di servizio (private) è stata determinata in parte dalla loro espulsione dalla città concentrata, in parte dall’“opportunità” che gli imprenditori del settore hanno visto nel “servire” una popolazione ragguardevole di numero, povera di attrezzature di servizio e diffusa in un territorio ampio. All’inizio

banali ipermercati, poi centri commerciali, multisala cinematografici, centri di divertimento, discoteche, centri sportivi, ecc. Nello stesso tempo sorgevano, frutto della trasformazione produttiva commerciale delle piccole imprese (che avevano origine spesso nel lavoro a domicilio), negozi specializzati (“tutto luce”, “tutto scarpe”, “tutto sposa”, ecc.) che costruivano “strade mercato”, mentre vecchie trattorie si trasformavano in moderni ristoranti, nuovi posti di ristoro aprivano (vinerie, gelaterie, paninerie, ecc.).

Questo processo di arricchimento di “oggetti” diversificati si intrecciava con la tendenza della popolazione ad usare tutti questi servizi secondo le proprie necessità, insomma l’area vasta veniva usata come se fosse una città, anche perché questa area vasta conteneva (quasi) tutto ciò che prima era contenuto nella città compatta. Quasi tutto, poiché la città concentrata risultava ancora sede delle attività di “eccellenza” (su questo si tornerà) e poi perché il processo descritto è stato generalmente auto-organizzato senza nulla o minimo apporto di governo e di investimenti pubblici che non siano infrastrutture stradali. Una situazione questa che in parte nel tempo si corregge. Infatti, i centri (storici o meno) preesistenti all’urbanizzazione diffusa prendono in parte coscienza che essi costituiscono punto di riferimento e di servizio per una popolazione più ampia, molto più ampia in certi casi di quella direttamente insediata nell’ambito del centro compatto. A partire da qui si hanno casi di rinnovo urbano, di ampliamento, ristrutturazione e miglioramento degli spazi pubblici, arricchimento di servizi, ecc.

Questo processo spiega come si sia passati dall’urbanizzazione diffusa alla *città diffusa*: un’anomala città senza che di questa abbia le caratteristiche fisiche morfologiche tradizionali, mentre ne conserva quelle funzionali e sociali. Una città caratterizzata da ampia dotazione di tutto ciò che è “privato”, ma sottodotata di tutto quello che è solitamente pubblico. La *città diffusa* “funziona” come una città concentrata senza averne le caratteristiche di concentrazione e densità, si tratta, cioè, di una nuova forma di città, che della vecchia forma conserva alcuni difetti e pregi e che a questi si aggiungono difetti e pregi propri. Il momento di passaggio si ha, quindi, quando il territorio ampio si arricchisce di servizi e quando la popolazione insediata usa il territorio ampio, cioè i servizi ivi collocati, nello stesso modo nel quale si usano nella città compatta. *Dotazione e uso* fanno di un’urbanizzazione diffusa una *città diffusa*.

Per fare il successivo passo avanti, verso l’*arcipelago metropolitano*, è necessario considerare cos’è avvenuto nella città concentrata. Nel processo di diffusione, cioè dell’urbanizzazione diffusa, fino alla *città diffusa*, che è successo alla città concentrata, soprattutto quella di media e grande dimensione? Si è osservato che in questo caso l’espulsione (di famiglie, attività e servizi) ha determinato un processo di polarizzazione, ma non è questo il fenomeno che interessa in questa sede. La città concentrata ha trattenuto al suo interno le istituzioni di governo (non solo politico, ma anche finanziario, della cultura, della formazione, della sicurezza, della comunicazione, ecc.) nonché i centri di eccellenza (ricerca, formazione superiore, ecc.). La città concentrata, in so-

stanza, ha mantenuto un suo ruolo di centro propulsore della cultura, dell'economia dell'amministrazione.

Il consolidamento della *città diffusa*, compresi i processi di densificazione che si manifestavano o nel solito modo "spontaneo" o per timidi interventi pubblici, da una parte, e, dall'altra, la necessità di allentare la "dittatura dei costi urbani" della città concentrata (aree ed edifici, congestione, costo dei trasporti, ecc.), collegati ad una dislocazione esterna della maggior parte dei clienti e utenti e degli stessi lavoratori (con grossi problemi di pendolarismo degli uni e degli altri), hanno determinato un ripensamento circa la migliore localizzazione di questi centri di governo e poli di eccellenza.

Succede allora che una parte, o porzioni, di questi centri del potere e poli di eccellenza seguono il flusso della diffusione e si rilocalizzano, o localizzano loro porzioni nel territorio ampio (si può dire nella *città diffusa*). Ma mentre i servizi di cui si è parlato prima (centri commerciali, multisala, discoteche, ecc.), proprio in ragione della dislocazione della popolazione-cliente, avevano come ottica fondamentale nella scelta del punto di localizzazione l'accessibilità, cioè la possibilità che i loro clienti potessero raggiungerli facilmente con l'automobile (quindi in generale agli incroci o ai margini di importanti infrastrutture di trasporto), i centri di governo e di eccellenza privilegiavano una localizzazione urbana, anche se in città di minore dimensione. Ragioni psicologiche, di prestigio, di visibilità, per la necessità di disporre di servizi immediati, per permettere l'accessibilità agli utenti anche con mezzi di trasporto pubblico, per una sorta di miglior comfort, ecc., le nuove localizzazioni privilegiavano in qualche modo l'ambiente urbano tradizionale.⁹ Ma c'è di più: la massa della popolazione allocata nell'area vasta comincia ad avere la consistenza e la dimensione di una metropoli,¹⁰ cosa che induce alla nascita di servizi privati e pubblici di tipo metropolitano (negozi altamente specializzati; servizi alle persone rari, servizi e funzioni, pubblici e privati, di alto ed esclusivo contenuto; ecc.).

Il territorio della *città diffusa* si arricchisce di centri di governo e di poli di eccellenza, che si collocano nei centri di media e media piccola dimensione esistenti al proprio interno. Va sottolineato che ciascuna di queste nuove localizzazioni serve, tendenzialmente, *tutta l'area* non già la sola popolazione insediata nell'area contigua e ristretta alla propria localizzazione. In sostanza il territorio di de-gerarchizza e i flussi di persone, merci e informazioni diventano multipolari. Non bisogna commettere l'errore di considerare eliminata ogni forma di gerarchia ma, piuttosto, si ha un forte indebolimento delle gerarchie territoriali.

9. Si osservi, per esempio, che un centro commerciale tenta di costruire un'immagine di città ed anche la sua toponomastica interna ha questo scopo, mentre più difficile o impossibile risulta la stessa operazione nei centri di governo o nei poli di eccellenza.

10. La differenza tra "città" e "metropoli" si assume non sia solo quantitativa ma anche qualitativa, la dimensione della popolazione permette l'attivazione di servizi "rari" che hanno bisogno di un bacino di utenti molto vasto. La tendenza verso la metropoli si è concretizzata soprattutto con le città metropolitane fortemente gerarchizzate e con flussi di persone, merci e informazioni mono-direzionali.

Queste nuove localizzazioni rafforzano il processo di densificazione che non elimina la diffusione, ma l'organizza meglio (anche se in forma spesso ancora auto-organizzata). Il paesaggio che si presenta allora appare come un paesaggio ricco e articolato, denso di funzioni, esasperato nella sua mobilità, ma che offre ai suoi abitanti una dimensione di vita metropolitana, anche se non concentrata (del resto solo in apparenza la città metropolitana, nel suo insieme, risultava concentrata, le sue distanze interne spesso sono di modesta lunghezza). Un paesaggio dove si possono notare: città grandi, medie e piccole, insediamenti sparsi e piccoli borghi, zone industriali-artigianali, ma anche attività produttive sparse, strade mercato e poli di specializzazione commerciale, aggregati per il divertimento, poli sportivi, centri di governo e poli di eccellenza non concentrati ma sparsi in tutto il territorio, insediamenti di edilizia economica e popolare, aree agricole, campi abbandonati, ecc. Questa nuova struttura territoriale è stata denominata *arcipelago metropolitano*, termine che tende a sottolineare, anche in questo caso –come per la *città diffusa*– la funzionalità e la socialità piuttosto che struttura fisica: *arcipelago* perché costituito da entità separate ma fortemente integrate, *metropolitano* perché esprime e funziona come una metropoli.

Tutto questo attraversato da una popolazione in grande movimento ma che gode di un ambiente metropolitano dilatato senza l'oppressione della grandissima concentrazione. Una condizione metropolitana che prima costituiva privilegio –perché di questo si tratta– solo di alcuni segmenti di popolazione mentre oggi è un'opportunità per quote crescenti di popolazione. La metropolizzazione del territorio, come è stata definita, costituisce, infatti, una tendenza comune ad ampi territori, sia di tipo diffuso, sia appartenenti alle tradizionali aree metropolitane. Fenomeno questo che sfrutta sia le nuove tecnologie informatiche, sia l'accresciuta propensione alla mobilità delle persone, sia l'aumentata possibilità di scelta tra modelli dell'abitare differenti, sia una nuova attenzione alle condizioni ambientali.

4. Governare le trasformazioni

In precedenza si è spesso rilevato come i processi analizzati siano caratterizzati da un forte elemento di auto-organizzazione; in questo modo si è inteso sottolineare come questi processi rispondessero soltanto ed esclusivamente all'interesse dei singoli decisori privati (famiglie o imprese) e come queste decisioni non avessero quasi mai occasione di confrontarsi con un interesse collettivo. La pura affermazione di interessi particolari, e spesso di soggetti non necessariamente dotati di grande "potere" (economico, per esempio).

Si tratta di un caso nuovo di organizzazione dello spazio. In precedenza, infatti, i singoli interventi privati dovevano fare i conti con piani, norme, regole, vincoli ecc., non che questi venissero sempre rispettati, spesso veni-

vano ignorate o aggirate, ma comunque era evidente che le regole non venissero rispettate, il che poteva portare a conflitti con l'amministrazione o gruppi di cittadini. Nel caso che si sta esaminando, quasi in modo generalizzato, le regole o non esistevano, o erano molto labili, o erano fatte in modo da permetterne l'evasione, o erano finalizzate perchè i singoli potessero realizzare i loro interessi particolari senza nessuna o poca considerazione dell'interesse collettivo.

Apparentemente *laissez faire* e l'assenza di intervento pubblico hanno dato, come esito, quello che sembrava impossibile, la *città*. Ma solo apparentemente, e questo per numerosi motivi che si possono così schematizzare:

- un intervento pubblico diretto c'è stato, ed è possibile definirlo di "risposta". È il caso, per esempio, delle infrastrutture di trasporto: a mano a mano che la *città diffusa* si organizzava l'intervento pubblico o costruiva o migliorava la viabilità. Si è definito di "risposta" perché si tratta di un intervento non di indirizzo ma di semplice soddisfazione di un bisogno emergente, quindi frammentario;
- come si è già osservato, è stato realizzato il miglioramento e l'organizzazione degli spazi pubblici in molti centri;
- la città non è una sommatoria di singole scelte, ma piuttosto un *progetto* collettivo e pubblico. In assenza di un tale progetto, come nel caso della *città diffusa* e della sua evoluzione, non solo si ha un risultato insufficiente di funzionalità, ma tale carenza finisce per essere un ostacolo alla realizzazione degli obiettivi individuali e spesso una complicazione della vita quotidiana;
- l'assenza di un progetto di governo di tale trasformazione ha prodotto, inoltre, esiti negativi sia dal punto di vista collettivo che individuale: eccessiva motorizzazione, notevole quantità di tempo impiegata in spostamenti, degrado dell'ambiente, alto consumo energetico, eccessivo costo che la collettività deve sostenere per garantire servizi minimi (a partire dalla raccolta dei rifiuti), ecc.;
- la socializzazione generale si è spesso accompagnata con fenomeni di isolamento, soprattutto per le donne e gli anziani;
- si manifestano localizzazioni incompatibili con anche gravi conseguenze per la salute della popolazione.

Il risultato è una città e una metropoli, come già detto, iperdotata di funzioni e servizi privati e ipodotata di funzioni e servizi pubblici; ma la questione non è solo un problema di quantità, ma un problema di funzionalità e di qualità. Osservando qualche periferia di grande città troviamo, anche in questo caso, un'ipodotazione di funzioni e servizi pubblici (spesso anche di privati) e una scarsa funzionalità urbana. In forma diversa il fenomeno si riscontra nel diffuso.

Nella tradizione dell'urbanistica è la città il punto di massima attenzione, mentre per il territorio, anche se non viene considerato un residuo, si ha un

occhio analitico più distratto e un intervento meno attento.¹¹ Questo atteggiamento poteva essere giustificato, da una parte, e non avere gravi conseguenze, dall'altra, quando lo spazio extra-urbano era sostanzialmente uno spazio agricolo, ma è diventato pernicioso nel momento dell'urbanizzazione diffusa.

Se il processo di diffusione fosse stato guidato, governato e contrastato nei suoi episodi più paradossali e inutili, oggi si disporrebbe di un *città diffusa* meglio organizzata e funzionale, con la minimizzazione dei suoi aspetti negativi, più densa di come è risultata,¹² con un migliore ambiente, un minor consumo di suolo, minori costi collettivi e maggiori soddisfazioni private. Non una situazione senza contraddizioni (non lo è la città compatta non si capisce perché dovrebbe esserlo la *città diffusa*), ma una condizione che avrebbe potuto ridurre alcuni degli aspetti negativi della città compatta ed esaltato quelli positivi propri. Non avere analizzato il fenomeno, averlo sottovalutato e irriso, aver immaginato di poter riportare tutto dentro le mura urbane, ha avuto come conseguenza l'affermarsi di un città senza regole, dove gli aspetti negativi della mancanza di governo pubblico non sono esplosi proprio in ragione della dilatazione dell'insediamento nel territorio.

La *città diffusa* ha espresso, consapevolmente o meno, un *bisogno di città* (di una migliore città) in una situazione tradizionalmente non urbana: non si è compreso che si trattava di un fenomeno che proiettava sul territorio una profonda modifica economica, sociale e culturale e non soltanto la realizzazione di un sogno piccolo borghese o le convenienze delle imprese indifferenti agli interessi collettivi e all'ambiente. Non comprendere oggi che si è di fronte ad un'altra trasformazione che esalta la possibilità di insediamenti fortemente differenziati ma uniti funzionalmente, con bassi livelli di gerarchia, sarebbe ancora più grave. Più grave perché il gioco si fa più pesante, perché i nuovi insediamenti di strutture di governo o di poli di eccellenza hanno effetti sull'organizzazione (o disorganizzazione) del territorio molto più rilevanti, e perché è data la possibilità di costruire un *arcipelago metropolitano* di grande efficienza, di notevole efficacia, di sostegno ad uno sviluppo meno squilibrato e più conforme agli obiettivi di sostenibilità. Lo strumento principale di governo del territorio oggi non può essere il Prg, ma piuttosto la pianificazione di area vasta che comprende sia un piano di uso del suolo, sia una serie di politiche specifiche per la realizzazione dei singoli obiettivi.

A conclusione, data la situazione, appare lecito chiedersi come reagiranno i territori ad organizzazione diffusa alla crisi economica in atto. Non è semplice dare un risposta ad un simile interrogativo anche considerando che l'organizzazione dei territori diffusi presentano un certo grado di rigidità, che sebbene

11. Questo non vuol dire che nella tradizione del nostro paese non si siano avuti piani molto attenti al territorio, ma in generale si tratta più di casi (Giovanni Astengo nel caso del piano di Assisi, per esempio) che non di un dato generalizzato.

12. Si osservi a questo proposito come, pur nell'assenza di governo, si ha un processo, auto-organizzato, di densificazione degli insediamenti.

inferiore a quello della città compatta, pur tuttavia non risulta modellabile in forma istantanea. Quelli che saranno colpiti dalla crisi, ovviamente, non sono i territori, in quanto tali, ma i soggetti sociali che li abitano. Inoltre, la lunghezza temporale della crisi non è una variabile indifferente.

Per quanto riguarda le famiglie, premesso che non si tratta di una struttura sociale omogenea, ma molto articolata, volendo generalizzare si può affermare che queste avranno una capacità di maggior esistenza. Intanto perché una parte dello spazio potrà essere destinato a produzione per l'auto-consumo; ancora terreni abbandonati potranno tornare ad essere produttivi. Inoltre risulterà più facile in questi contesti cogliere le occasioni di acquisti direttamente dal produttore con notevoli risparmi.

La disoccupazione colpirà molte famiglie, come in ogni altro contesto territoriale; quello che non si può dire –non si hanno elementi di analisi in proposito– è se la situazione diffusa costituisca un tessuto più o meno favorevole per l'impiego (parziale, momentaneo, in lavoretti, ecc.) di questa manodopera disoccupata (in generale relativamente giovane).

La struttura economica del diffuso è molto composita: si trovano poche imprese con buona capacità tecnologica e di penetrazione nel mercato, che magari sono quelle che potranno sentire maggiormente il peso della crisi ma con un buona capacità di resistenza. Maggiore sarà il numero delle imprese che per dimensione, autonomia finanziaria e rapporti con il mercato saranno travolte. Bisogna tenere conto, tuttavia, che si tratta di una struttura produttiva con un alto tasso di flessibilità (come si è potuto osservare nel periodo dello sviluppo passato), questo vuol dire che dipenderà molto dagli interventi pubblici che il governo assumerà. Se il governo attivasse delle politiche per lo sviluppo di nuovi prodotti e nuove tecnologie in funzione del risparmio energetico, la produzione di energie alternative, ecc. una parte del tessuto produttivo del diffuso sarebbe capace di cogliere l'occasione.

In sostanza, la crisi morderà questi territori in misura uguale a tutto il resto del paese; forse, questi territori avranno una maggiore (anche se modesta) capacità di resistere delle situazioni compatte. Ma in questo caso, come nell'organizzazione del territorio, quello che risulterà fondamentale sarà l'azione di governo pubblico che dovrebbe essere in grado di fornire indirizzi, di indicare vie di uscita, di collaborare per individuazione di nuovi sentieri di sviluppo.

Riferimenti bibliografici

- CALABI, Donatella (1979). *Il male città. Diagnosi e terapia*. Roma: Officina edizioni.
COPPA, Mario [ed.] (1986). *Introduzione allo studio della pianificazione urbanistica*. Torino: Utet.
FREGOLENT, Laura (2005). *Governare la dispersione*. Milano: FrancoAngeli.
PAOLINI, Marco (1999). *Bestiario veneto. Parole mate*. Pordenone: Biblioteca dell'immagine.
PASCALE, Antonio (2008). *Scienza e sentimento*. Torino: Einaudi.
SECCHI, Bernardo (2005). *La città nel ventesimo secolo*. Roma: Laterza.